

## VARIETÀ

---

AGGIUNTA ALLE « LETTERE » DEL TARI.

(Cont. e fine: v. *Critica*, XXIX, 229-40).

III.

*Carissimo Cotugno,*

Rispondo non avendo che dire, solo per la promessa: la quale Fede, Scienza, Politica, non mantengono; e solo mantengono un vecchio bimbo ed un giovane vecchio, cioè io e voi. *Quid non novi*, dunque? Le sante feste cominciate, le zeppole urgenti, l'appello in cappella, la noia *Ad portas*, ne volete di più? Studio Dühring (un socialista arrabbiato) nel suo libro: « Che sostituiremo alla religione, che se ne va? ». È antisemita « *Quand même* », e per lui Cristianesimo e Semitismo è tutt'uno. Vedremo come se la cava. Io veggio un gran via vai in questa nostra epoca di transizione. Dove andremo a parare? *Innominabile faxit* che tanto travaglio non partorisca un topolino ridicolo di umanismo sguaiato, Voi, che pensate il « Diritto di punire », perchè non isgusciate un po' di tortura per le minchionerie di moda? Che santo Ufficio sarebbe da fondare pei cervelli bislacchi! Addio. Buone Feste.

Napoli, 17 marzo '83.

A. TARI.

IV.

PALINODIA.

Che vuoi mi dica o scriva, o mio Cotugno,  
Che d'esser detto o scritto ora sia degno.  
Io, che della Camorra nel gran regno  
Nè scettro, nè scudiscio alcuno impugno!

Quando è tremulo il calcio e fiacco il pugno,  
Son le parole un fanciullesco ordegno,  
E di senile sapienza è segno  
Cucir le labbra e tener basso il grugno.

Eppure del destino non mi lagno,  
 Io di corpo e pensier sì segaligno  
 Di tanti rospaccioni entro al rigagno.  
 Sol della vecchia Musa il bacio agogno,  
 Sol non vuoto di spiccioli lo scrigno,  
 Sol, nel veglione de' Cagliostri, il sogno!

Napoli, 12 aprile '83.

A. TARI.

V.

*Caro Cotugno,*

Siete un usurario epistolario se desiderate una lunga risposta a una vostra di venti righi. È usura evangelica: cento per uno. Ora io poco evangelico, uso, uno per cento. Sicchè apparecchiate una dissertazione che sia una dissertazione del mio Innominabile; ed allora avrete una risposta a modo. Ora basta così. Da bravi paladini divideremo il sole, la terra, peseremo le armi. E il « Giudizio di Dio » avrà luogo. Anch'io, specie di Lohengrin, difendo il santo Graal. Sapete qual'è? La Dotta Ignoranza, che Hegel chiamava « L'ignoranza dotta ». A ogni modo è la sola cosa invulnerabile che abbia l'uomo: ed *In hoc signo vincam!*

Stare sano e vogliatemi bene. Il vostro *Doctor Umbratilis*.

Terelle, 10 agosto '83.

A. TARI.

VI.

*Carissimo Cotugno,*

Rispondo alla vostra ultima. È un vero Bassà a tre code di lettera. E dovrei dire « A tre codini ». Poichè i tre fanciulli, che, mercè vostra, mi onorano di loro attenzione, li suppongo angeli o scodati tuttavia, o ornati di quel codino anteriore, che, a detta di Heine, sono i baffi nascenti. Il diavolo, fornito di un codone non so quante miglia lungo, siete proprio voi, che osate guerreggiare col mio *Innominabile*, non prevedendo di esserne fulminato. A ogni modo, ringrazio i tre miei ammiratori, o competitori in erba. Essi mi sono di ottimo augurio per due ragioni. Prima perchè, facendomi sperare di averli a uditori, mi augurano *Implicitite* un 6 o 8 anni di vita. E poi perchè, appartenendo ad una generazione sempre più lontana da Hegel, mi garentiscono de' Taristi futuri, cioè degli antipodi dell'Iperhegeliario fratello maggiore. Sicuro: Iperhegeliario, mio amico! Il caso della padella e della brace ha luogo, più che in altro, in Metafisica; dove l'*Aut, aut* è indeclinabile, o di pensare l'Assoluto immanentemente affatto o immanentemente *Per accidens*, cioè con immanenza trascendentale, a modo kantiano e mio. E qui notate che lascio da banda la pura trascendenza, propria del volgo e della letteralità

volgare delle religioni. Voi, anche senza avvedervene, siete infilzato nel primo corno del dilemma. Volete *Immanentizzarvi* a ogni patto, compiendo un suicidio impossibile, anzi assurdo. Poichè è comico lo spettacolo di una coscienza suicida, cosciente della sua nullificazione nell'universale, prima, dopo, ed in essa. Ciò, come sapete, fu detto della Madonna, vergine *Ante partum, in partu et post partum*: cosa che Tommaso non ammetteva, nemmeno come miracolo; ed aveva ragione. Siete, o non siete voi stesso? Ma io, rispondete, non sono che un fenomeno, e non una realtà. Benissimo. Tra fenomeno e nulla non ponete, dunque, differenza alcuna? E se la ponete questa essenziale differenza, non vedete che la immanenza compiuta vi sfuma via? Che vi rimane? Bisogna esser ciechi a non avvertire che la trascendenza fenomenale, quale io la predico da tanti anni, sta lì a ghermirvi pel collarino, ammanettarvi e tirarvi in gattabuia, o nel Tarismo. Ci capiterete, non ne dubito. Perchè ho fede nella forza della verità, e nella indubitata energia del vostro pensiero.

Godo che diate fuori la vostra dissertazione. Certo vi farà onore. E farà onore anche a me; o almeno mi gioverà in questo, che i miei principii vedranno un po' di sole di discussione leale, dalla cospirazione del silenzio, pessima tra tutte, che loro ha nociuto sinora! Animo! *Fiat lux!*

L'opuscolo su Spaventa, Vera e Tari mi pare, in verità, di là da venire. Tocco, Labriola, Fittipaldi, Imbriani l'hanno tentato senza poterlo recare ad atto; e sono cervelli non meno gagliardi di voi. E sapete perchè rimasero in tronco? Perchè, al dir di Galluppi, alla discussione a modo di un filosofema, o di molti, ha a precedere l'analisi storica de' testi, da' quali dipendono: analisi che voi giovani non potete ancora fare. Quanto di Aristotile, di Spinoza, di Kant, di Hegel, di Herbart, di Schopenhauer è nelle mie convinzioni, ed in quelle dei miei illustri colleghi? Nascemmo come i funghi, e cademmo dal cielo come quei fantocci di Numi, che i Telchini greci vendevano al popolo! E se abbiamo precedenze e figliazioni, non è necessario conoscere *Funditus* gli avi nostri, a valutare il valor giusto del nostro atavismo? Lo potete far voi questo: voi catecumeni e non peranco catechisti negli archivii di S. Sofia?

A ogni modo, fate. Sarà tanto di guadagnato per me, ed anche per voi. Spero vi aggiusterete con l'Innominabile combattendolo. E probabilmente imiterete Armida, che, volendo uccidere Rinaldo, ne rimase innamorata.

Io sto scrivendo una tiritera interminabile sul wagnerismo. Sarà materia di un opuscolo pel nuovo anno. Le astruserie, mio pane quotidiano, non mancano; anzi, come grinze di cervello, crescono a gara con quelle facciali. Finirò per divenir simile a quegli organismi, che i naturalisti chiamano *Paradoxa*, a indicar che non si riesce a definirli in guisa alcuna.

Qui stiamo a bastanza bene, a dispetto del genio saltuario della stagione. Ci ha tolto un buon terzo di ricolto; ma sinora ha rispettato il nostro benessere personale. Che degnazione!

E voi valetudinario di corpo e sano di mente, che triste figura fate co' fichi pugliesi a stare infermiccio! Badate alla pancia, nume del tempo nostro, che solo non ha e non soffre ate! Vi spero rimesso. Lo stesso sperando della signora madre: ed augurando a tutti i vostri un mondo di buone cose, credetemi

Terelle, i 14 settembre '83.

*Aff.mo amico*

A. TARI.

## VII.

### *Carissimo Cotugno,*

Se la Filosofia fu ben definita un *Ludus Idearum*, il nostro giuoco filosofico-epistolare, o parmi a « Gatta cieca » cosa puerile, o una partita a « Domino », cosa senile affatto. Poichè noi si dice sempre lo stesso, senza che la gatta verità si sbendi mai. Ed io, cocciuto olandese, non fo che mutare i miei gettoni in varie posture, passando dal « Due zeri » (nulla), al « Due sei » (il Reale), sempre tentando e non mai riuscendo a far dire « Fo passo » a voi mio avversario, più cocciuto di me. Chi sa che non mi sbattezziate un « Due zeri » metafisico, che provasi un « Doppio sei » (doppio minchione) sociale, così cogliendo alfine la verità vera del fatto?

Quando si parlava d'immanenza *Per accidens* del REALE INNOMINABILE, ripeteva la mia trita argomentazione contro le filosofie della « Identità assoluta ». Esse non sono unitarie in senso crasso, a simiglianza del volgarismo popolare, che prende *Ad literam* il multiplo come uno, e dell'Idealismo alla Berkeley, o, infine, del filosofare degli Eleati. E nemmeno sono unitarie in senso ideale, prendendo l'uno come multiplo, come fa Herbart e faceva Democrito in Grecia. Ma a ragione pretendono di serbare Uno e Multiplo, unificando e differenziando a un tempo, in una specie di transubstanziazione progressiva che in Hegel si accentra a DIVENIRE. Fin qui son d'accordo con questi signori corifei del pensiero moderno. Ma « Mi casca l'asino » appunto nel concetto del Divenire, sostanziale per Hegel e fenomenale per me. Non è che Hegel neghi il Fenomenalismo dello spirito, che, anzi, lo illustrò in un classico lavoro (« *Phenomenologie des Geistes* »). Tutt'altro. Ma, per lui, l'immanenza del Reale nei suoi fenomeni è tanto compiuta, che essi paiongli, per così dire, carne della carne e sangue del sangue di lui. Or ciò a me sembra (scusate!) un vero Nonsense, o ciò che i Tedeschi chiamano *Hocus-pocus* nel mistero eucaristico e noi italianamente definiremo un « Mutar le carte in mano » all'uditore. Se il Reale fenomenizzato è il Reale *In corpore et persona*, il fenomeno non è più fenomeno; e nemmeno, in quanto momento e non totalità del Divenire, è il Reale stesso; sibbene una frazione del Reale, e, quindi, un NON-REALE. Un teologo filosofante, quale fu Hegel, dovrebbe

aver ricordato che le specie pane e vino, non in sè, ma nella consacrazione in Ispirito, sono carne e sangue del Verbo; che non è puramente *Sè stesso* (fuori), non puramente *Altro* (dentro) delle specie, ma DENTRO IN QUANTO FUORI DI ESSE. Insomma, quel che mi caratterizza, è il concetto *Anfibologico* che ho del Fenomeno a differenza del *Tautologico*, che ne hanno gli Hegheliiani. Credo categorico questo dilemma. O negate la fenomenicità del mondo, ed allora il mondo qual'è, transitorio, imperfetto, non ente in ogni parte sarà l'IMMUTABILE PERFEZIONE e l'*Ens realissimum*: manifesto *Simul esse et non esse*, che schianta la cognizione dalla base sua logica. O affermate una quiddità puramente fenomenica delle cose universe; ed allora avete di necessità il loro riferirsi, la loro relatività a un *Quid*, che non è loro in loro. Ciò importa evidentemente che nessun predicato, nessuna qualità del Finito, nessuna *Nominazione* empirica, o anche razionale di esso Finito, s'attaglia all'Infinito, pure indiziandolo. E, quindi, la negatività assoluta di ogni momento della coscienza e suicoscienza teorica dell'uomo; negatività espressa dallo stesso segno copulativo « È », che afferma *Transumptive* (a chiacchiere), e nega di fatto; l'*Ente* putativo riducendosi metafisicamente a *Non-ente* di una Entità inentificabile *Actu*, o umanamente *NOTA*, e solo entificabile *Per accidens* o trascendentalmente (non trascendentemente, badate!) *NOTA* COME *IGNOTA*. Questo obbligatorio *Dialele* (circolo vizioso), dell'Entificare, che torna a un Disentificare e Disentificarsi eterno, è la catena, il peccato di origine della Cognizione; che il volgo degli idioti e di dotti, per sua fortuna e pel bene della gazzarra Società, ignora, e il solo filosofo (Tariano, s'intende) *INTENDE NON COMPRENDENDO*. Per uso e consumo di quello spettabile volgo io poetava testè il seguente monito:

Parmi un volubile  
 Mulino il mondo.  
 Bendati gli asini  
 Girano a tondo:  
 E benchè muovansi  
 Nel luogo stesso,  
 Questo essi chiamano  
 Il lor progresso.  
 Dell'error vecchio — ecco il perchè  
 Io nell'orecchio — vo' dirlo a te:  
 È l'uomo un miope  
 D'orgoglio invaso  
 Che vede l'apice  
 Sol del suo naso.  
 Se il torce o arricciolo  
 Muoversi ei crede;  
 E nel nasometro  
 Avendo fede,  
 Rivoluzione — lo definì,  
 Mentre il minchione — sta sempre lì.

Ma qui, per dirla alla dantesca, io veggio nella vostra lettera « Il veleno dell'argomento ». Esso consiste nell'alludere che fate all'*Io* o alla suoscienza anzidetta. In un sistema fondato su *Maia*, o sulla Illusione esistenziale universale, anche tale suoscienza sarà sullusione; e addio certezza di quali che sieno filosofemi, i miei inclusi. La obbiezione è vecchia, ma non perciò meno terribile. Già i grandi sofisti Protagora, Gorgia e compagnia non apprezzati quanto meritano peranco, fondavano su di essa la scepsti della loro Filodoxia. La quale, dalla soggettività dei giudizi, retrocedeva alla incertezza del soggetto stesso, le convinzioni di cui riducevano a un Opinativa disperante tra il Sì ed il No, tra il Bene ed il Male, sendo adiafori Verità e Bugia. Se il saggio, che lo Spaventa da un pezzo, aveva in animo di scrivere su Protagora, non fosse rimasto nella penna dell'illustre defunto, avreste una classica soluzione dell'aporia indicata. In mancanza di meglio v'avete a contentare della mia. Eccovela.

Se lo spirito non fosse Intellettivismo (Razionalismo su e Sensualismo giù); se il conoscere lo dominasse con una autocrazia russa, da cui dipendessero Religione, Commercio, Domesticità, Costumi, Arti, servi della gleba coscienza umana; non ci sarà che dire. E la Sfinge del mondo, non che approfondire nell'abisso, vi profunderebbe ogni filosofo teorista da Aristotile a Spinoza, e da Spinosa ad Hegel; Edipi abortiti, e nullisti a dispetto di tanti rompicapo dialettici, inventati a salvarsi dal nulla. Ma lo Spirito, non Entelechia, non Sostanza, non Divenire unitario, è trinitaria evoluzione e nullificazione di elementi non suoi: è TRIUNO di un Esistente Dualismo di mondo ed uomo, oggetto e soggetto, non superato e non superabile che nell'UNO inesistente, che gli lega e scinde (« Di qua e di là »), gli unifica e disuna *Uno ictu*. Indi la spirituale tricuspide, che a simiglianza di quella dello enosigeo (scuoti-terra) Nettuno, scuote l'oggetto nella SCIENZA, attua il soggetto nel VOLERE, ed è *Vox divinitus missa* nell'ESTHESIS. Sono irriducibili, incommensurabili, nella Vita fenomenale, che è fenomenale, per loro, ed in loro appunto. È banale il domandar, come suolsi: « Or non lo SAI tu ciò? E se pur lo Sai, non è falso, perchè lo Sai a detta tua stessa? Chi avea ragione: Eraclito che affermava, tutto esser vero anche il falso, o Parmenide che di rimbecco sentenziava, tutto esser falso anche il vero? ». — Rispondo che ambedue non avevano nè ragione, nè torto: non ragione, in quanto ammettevano l'assolutezza del conoscere; non torto, in quanto implicavano il *limite* del conoscere nel suo contraddirsi antinomico (Kant), quando la pretende ad assoluto. Il che riferma un lucido intervallo in Hegel, monomaniaco del sapere. Egli scrive: « Il sapere non conosce solo sè stesso, ma il negativo di sè stesso, o il suo LIMITE! ». Non trattasi, dunque, di conoscere, ma di credere; non di Scienza, ma di Fede. Anche questa rivale della czarina Ragione, questa Cenerentola disprezzata da' Naturalisti, e riabilitata da' filosofi Taristi (ar-rassusia!), dà allo spirito la certezza, la persuasione. Anzi, anzi: la dà appunto dove la presuntuosa cognizione fa cecca. E sapete perchè? Perchè il soggetto, gran falsario della carta moneta dei fenomeni, che riduce a

Intelligibili da appetibili e Fruibili, che sono (« Wille », « Esthesis »); il soggetto, dico, non è *Individuale*, ma *collettivo*, non *Io*, ma *Noi* in ogni atto di fede, di sua natura non posto dalla curialesca triade di Tizio, Caio, Sempronio, sibbene da tutto un popolo, e a volte da tutta la Umanità. Credete forse che la Famiglia, il Costume, la Legge, lo Stato, l'abbiamo inventato io o voi? Ah mio caro Carneade a rovescio (poichè dite sempre « No », dove colui dicea sempre « Sì »)! L'io puro, *atomo* conoscitivo, non crea mondi, popoli, società e, mulo del Reale, non ha, come tutti i muli, che « Per coglionatura » i sillogistici coglioni. Il NON-IO NELL'IO è il demiurgo cosmico, il creapopoli umano, la *Cellula* viva di quanto è vivo e organico quaggiù. In proposito di che, vi prego di ricordare del mio modo di giustificare la penalità, dichiarando il delinquente un suicida, che, nella legge, viola sè stesso, fattore di essa in cento e cento generazioni, l'opera di cui concentra in sè. È sè stesso solo in quanto fuori di sè; e così da illibero individuo singolo, lo si può riguardare e punire (riequilibrare) quale libera individuazione popolare. L'Assolutismo conoscitivo, fin dalla kantiana « Ragion pura » non sapeva, nè poteva imberciare i tre ideali: DIO, IMMORTALITÀ, LIBERTÀ; che il buon vecchio, a malincuore, definivoli « Tre paralogismi della Ragione », come se non fosse un palmare paralogismo il supporre ciò, ch'è in quistione, cioè l'Egemonia umana della Ragione teoretica stessa. Già il Quinet non definiva l'uomo dalla Intelligenza (*Animal rationale*), non dalla Socialità (*Animal sociale*), cose comuni ai bruti; ma definivolo dalla STORICITÀ (*Animal historicum*), cosa umanissima per antonomasia. Or bene. Questo *Noi* storico pose e pone l'INNOMINABILE; chiamandolo con nomenclature volgari, ma intendendo ognora il « Fondo di Realtà, che rende concepibile, se non intelligibile la Fenomenia ». Pose e pone la IMMORTALITÀ, falsandola *Ad usum populi* (non delfino anzi tonno) ma intendendo la perdurazione in Ispirito, e non materiale, d'ogni nonnulla, che, stato un tratto, sarà in eterno (Aristotile). Pose e pone la LIBERTÀ, confondendola con l'impossibile Arbitrio, ad uso de' casuisti paglietti e confessori; ma intendendo la Legge codificata etnicamente, transitoriamente, eppure eterna. Voi solo non aggiusterete fede a questa Sibilla Cumana UMANITÀ che scrive *Per accidens* sopra « Foglie, che se ne porta il vento » l'unico suo responso; cioè il responso, che pose sulle labbra della sua sacerdotessa Iside: che è, come sapete, il seguente:

*Ego sum, quae sum, quae fui, quae ero. Nemoque mortalium mihi velum detraxit??*

Io per me, senza l'Innominabilità del Reale, espressa da questo responso, e senza la conseguente Accidentalità del mondo e dell'uomo, non capisco nè l'uno, nè l'altro, e voi, meno che tutto; voi, che al concepibile *Credo quia absurdum* del credente vorreste sostituire lo *Scio quia absurdum* inconcepibilissimo: poichè fondato sulla logica tautologia del socratico:

Sa che sa chi sa che sa!!

Assurda come un zero in seconda potenza ( $0^2$ ); che solo corregge l'aggiungere

Ma se sa che nulla sa  
Ne sa più di chi ne sa.

E qui *Punctum*. Salutando tutti i vostri grandi e piccini, e da questi ultimi deprecando dall'Innominabile il genio ipercritico del fratello, mi ripeto

Terelle, 3 ottobre '83.

*Aff.mo amico*

A. TARI.

*fine.*